

“DIECI PAROLE” DI LIBERTÀ

Elena Lea Bartolini De Angeli

[Postfazione al saggio di S. CARCANO, *Tremila anni e non sentirli. Una rilettura sorprendente dei Dieci Comandamenti*, Ancora, Milano 2019, pp. 225-237]

Insegna la tradizione rabbinica:

È detto: *Le tavole della Torah*¹ sono opera del Signore e lo scritto è scrittura del Signore scolpita [charut] sulle tavole (Es 32,16). Non leggere charut [scolpito] ma cherut [libertà]², perché veramente libero non è se non colui che si occupa della Torah. E chi si occupa della Torah è un uomo che si eleva, come è detto: *E andammo da Matanah* [Dono] *a Nachali'el* [eredità del Signore], e da *Nachali'el a Bamot* [elevazione]³ (Nm 21,19)⁴.

In questo modo i Maestri di Israele sottolineano l'importanza dei precetti ricevuti dal Signore che ha liberato dall'Egitto, e quindi vuole il bene del Suo popolo che accoglie l'insegnamento rivelato al Sinai dicendo: *Tutto ciò che il Signore ha rivelato lo faremo e lo ascolteremo* (Es 24,7), espressione che significa comprendere facendo.

La voce del Sinai è pertanto una voce di libertà che richiede di essere accolta, messa in pratica e ascoltata, e che non a caso ha parlato nel deserto, *midbar* in ebraico, termine che vocalizzato *medabber* significa: “Colui che parla”, diventando quindi metafora di uno spazio ove la vita può essere estrema e messa alla prova ma nello stesso tempo è anche rivelativo.

Cerchiamo allora di delineare, seppur in forma essenziale, le dinamiche fondamentali che accompagnano la prassi religiosa dell'ebreo alla luce delle *'asereth hadibberoth*, le “Dieci Parole” rivelate al Sinai contenute nella Torah.

Una rivelazione al contempo individuale e universale

Nelle fonti rabbiniche si precisa che la voce divina al Sinai si è rivelata rispettando la capacità di ricezione individuale:

Rabbi Tanchuma disse: «La voce di Dio sul Sinai fu intesa da ciascuno secondo la sua capacità di intendere. Gli anziani la intesero secondo la loro capacità, i giovani secondo la loro capacità e così anche i bambini, i lattanti e le donne. Perfino Mosè la intese secondo la sua capacità. Perciò sta scritto: *Mosè parlava e Dio gli rispondeva con una voce* (Es 19,19). Ciò significa: con una voce a cui Mosè potesse reggere»⁵.

Si può dire che questo “dono eterno”, adattandosi al ricevente, entra nella storia rispettando “i tempi” dell'uomo, che comunque è chiamato a comprendere e interiorizzare gli insegnamenti rivelati assimilandoli progressivamente, facendoli propri nelle diverse età della vita. Nello stesso tempo però è un dono offerto sia al popolo di Israele che a tutta l'umanità. Fra i commenti rabbinici

¹ La Torah è la rivelazione divina al Sinai. In senso stretto designa il Pentateuco, in senso più ampio può indicare tutto il canone biblico e il suo commento.

² L'alfabeto ebraico è solo consonantico, pertanto è possibile variare la vocalizzazione dei termini.

³ *Matanah*, *Nachali'el* e *Bamot* sono i luoghi in cui gli ebrei fecero tappa e si accamparono nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto. La tradizione ne sottolinea il significato simbolico per evidenziare l'ascesa del popolo verso la Terra promessa.

⁴ *Mishnah*, *'Avoth* VI,2.

⁵ *Shemot Rabbah* V,9.

che sostengono questa prospettiva, ce n'è uno molto famoso che ritiene di poter cogliere l'universalità della rivelazione sinaitica in relazione al passo dell'Esodo ove si afferma che *tutto il popolo vedeva le voci* (Es 20,18)⁶, sottolineatura che così viene spiegata: «Perché “le voci”? Perché la voce del Signore si trasformava in sette suoni e da questi nelle settanta lingue, affinché tutti i popoli potessero comprendere⁷.»

Tale divisione, che avviene secondo un numero che nella Scrittura indica universalità, è in ordine perciò ad una comprensione che ha come orizzonte tutti gli uomini, e che, in conformità con le dinamiche tipiche della rivelazione biblica, privilegia la relazione e la reciprocità. Fondamentale è infatti in questo contesto il rapporto fra Mosè e Dio che fa da mediazione nei confronti del popolo, che la narrazione non manca di sottolineare e che, nell'originale ebraico, corrisponde alla seguente traduzione italiana: *Mosè parlava e il Signore attestava nella voce* (Es 19,19).

L'espressione “parlava” è resa nel testo masoretico con la forma verbale intensiva *jedabber*, la quale sottolinea il carattere rivelativo di tale parlare, dove è Mosè il mediatore della rivelazione che Dio, in settanta lingue, attesta.

Se consideriamo poi gli effetti che tutto ciò ha prodotto nella tradizione rabbinica postbiblica, troviamo ulteriori elementi interessanti: il dono della *Torah* sul Sinai non è universale solo perché il Signore si è espresso in settanta lingue, ma lo è anche in riferimento alla duplicità di tale dono: il giudaismo infatti concepisce l'insegnamento divino in duplice forma: 613 *mitzwot* (precetti) per gli ebrei e 7 precetti noachidi (cioè dati da Dio a Noè dopo il diluvio) per tutti i non ebrei, entrambi considerati l'unica *Torah* di Dio rivelata agli uomini sul Sinai⁸. Nel *Libro dei giubilei*, che si colloca nel secondo secolo prima dell'era cristiana, non a caso quindi si legge che la Festa delle Settimane – la Pentecoste ebraica – deve essere celebrata come memoriale dell'Alleanza tra Dio e Noè, cioè tra Dio e tutta l'umanità, e non solo tra Dio e gli ebrei⁹.

La teofania sinaitica va dunque compresa come un dono nella prospettiva di un cammino di libertà che deve portare, seppur attraverso percorsi diversificati, ad una vita realizzata ed eticamente fondata sulla base delle “Dieci Parole” che, secondo autorevoli maestri¹⁰, ne sono l'espressione principale. Già nell'epoca post-esilica le “Dieci Parole” facevano parte della liturgia quotidiana che i sacerdoti celebravano presso il Tempio di Gerusalemme¹¹, e per questo si decise di introdurne la lettura quotidiana anche nelle Sinagoghe, decisione tuttavia contrastata dai rabbini affinché gli eretici non dicessero: «Le “Dieci Parole” occupano un posto così importante nella liturgia perché esse sole furono rivelate a Mosè al Sinai»¹².

La preoccupazione dei maestri dunque è quella di non perdere di vista il fatto che tutta la *Torah* viene dal Sinai e non solo le “Dieci Parole” in essa contenute. Per questo la prassi prevalsa, e tutt'oggi in vigore, è quella di proclamarle pubblicamente solo tre volte all'anno: nei due Sabati nei quali i capitoli di Esodo 20 e Deuteronomio 5 sono letti come parte delle sezioni del Pentateuco previste¹³, e durante *Shavu'oth*, la Festa delle Settimane che fa memoria della rivelazione sinaitica. Per quanto concerne la preghiera privata ci sono invece testi liturgici che continuano a riportarle in coda alla preghiera del mattino¹⁴.

⁶ La traduzione corrisponde all'originale ebraico ma differisce da quella proposta dalla CEI.

⁷ *Shemot Rabbah* V,9.

⁸ Interessante al riguardo l'opera di E.BENAMOZEGH, *Israele e l'umanità*, Marietti, Genova 1990, in particolare pp.181-277.

⁹ Cf. J.J. PETUCHOWSKI, *Le feste del Signore*, Ed Dehoniane, Napoli 1987, pp.47-48.

¹⁰ Un esempio autorevole è Rav Saadja Gaon (882-942) che in una enunciazione poetica dei 613 precetti decide di collocarli nel quadro delle “Dieci Parole”. Cfr. *Siddur R. Saadja Gaon*, ed. I. Davidson, S. Assaf e B. I. Joel, Jerusalem 1941, pp. 191-216.

¹¹ Cfr. *Mishnah, Tamid* V,1.

¹² *Talmud Palestinese, Berakhoth* I,8; cfr. *Talmud Babilonese, Berakhoth* 12a.

¹³ La liturgia sinagogale prevede che, nell'arco di un anno, venga proclamata tutta la *Torah*. Per questo è stata suddivisa in sezioni che coprono tutte le settimane e le feste dell'anno.

¹⁴ Cfr. J.J. PETUCHOWSKI, *La voce del Sinai*, Ed. Dehoniane, Napoli 1985, pp. 12-13.

E sempre riguardo l'importanza di non perdere mai di vista il contesto in cui le "Dieci Parole" sono inserite, è di particolare interesse un commento rabbinico omiletico su un famoso passo del profeta Geremia: *Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai afferrato e hai prevalso* (Ger 20,7), ove si immagina il seguente discorso del popolo di Israele dinanzi al Signore:

La comunità di Israele parlò al Santo, sia Egli benedetto e disse:

Signore del mondo, Tu mi hai sedotto prima di darmi la *Torah*; e poi mi hai posto sul collo il giogo dei comandamenti, in modo che, per la trasgressione di essi io sarei punito. Se non avessi accettato la *Torah*, sarei come qualsiasi altro popolo, che non viene né premiato né punito.

Così la comunità di Israele parlò al Santo, sia Egli benedetto:

Mi hai sedotto al Sinai, quando dicesti: *Io sono il Signore, tuo Dio* (Es 20,2); e io pensai, Egli è debole. Ma *mi hai afferrato e hai prevalso* quando mi dicesti: *Perché Io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso* (Es 20,5).

Mi hai sedotto al Sinai, quando dicesti: *Non avrai altri dèi di fronte a Me* (Es 20,3) e io pensai, Egli è debole. Ma *mi hai afferrato e hai prevalso* quando aggiungesti: *Colui che offre un sacrificio agli dèi, oltre al solo Signore, sarà votato allo sterminio* (Es 22,19).

Mi hai sedotto al Sinai, quando dicesti: *Non pronuncerai invano il Nome del Signore, tuo Dio* (Es 20,7) e io pensai, Egli è debole. Ma *mi hai afferrato e hai prevalso* quando hai proseguito: *Il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo Nome invano* (Es 20,7).

Mi hai sedotto al Sinai, quando dicesti: *Ricordati del giorno di Sabato per santificarlo* (Es 20,8) e io pensai, Egli è debole. Ma *mi hai afferrato e hai prevalso* quando hai aggiunto: *Chi profanerà il Sabato sarà messo a morte* (Es 31,14).

Mi hai sedotto al Sinai, quando dicesti: *Onora tuo padre e tua madre* (Es 20,12) e io pensai, Egli è debole. Ma *mi hai afferrato e hai prevalso* quando hai dichiarato: *Colui che maledice suo padre o sua madre sarà messo a morte* (Es 21,17).

Mi hai sedotto al Sinai, quando dicesti: *Non uccidere* (Es 20,13) e io pensai, Egli è debole. Ma *mi hai afferrato e hai prevalso* quando insegnasti anche nella *Torah*: *Chi sparge il sangue dell'uomo dall'uomo il suo sangue sarà sparso* (Gen 9,6).

Mi hai sedotto al Sinai, quando dicesti: *Non commettere adulterio* (Es 20,14) e io pensai, Egli è debole. Ma *mi hai afferrato e hai prevalso* quando hai aggiunto: *L'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte* (Lv 20,10).

Mi hai sedotto al Sinai, quando dicesti: *Non rubare* (Es 20,15) e io pensai, Egli è debole. Ma *mi hai afferrato e hai prevalso* quando poi hai chiarito: *Colui che rapisce un uomo... sarà messo a morte* (Es 21,16).

Mi hai sedotto al Sinai, quando dicesti: *Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo* (Es 20,16) e io pensai, Egli è debole. Ma *mi hai afferrato e hai prevalso* quando hai spiegato: *Farete a lui quello che aveva pensato di fare al suo fratello* (Dt 19,19).

Mi hai sedotto al Sinai, quando dicesti: *Non desiderare...* (Es 20,17) e io pensai, Egli è debole. Ma *mi hai afferrato e hai prevalso* quando continuasti a spiegare: *Non desiderare in cuor tuo la bellezza... così è per chi si accosta alla donna altrui, chi la tocca, non resterà impunito* (Pr 6,25-29)¹⁵.

Come si può notare questo commento non si limita a ricondurre le "Dieci Parole" alla *Torah*, al Pentateuco, ma si allarga ad altri testi del canone biblico secondo la tripartizione ebraica: *Torah*, Profeti e Scritti sapienziali. Mentre in un altro testo rabbinico si considera il fatto che ogni Comandamento è espresso al singolare e si precisa:

Perché le "Dieci Parole" sono dette al singolare? Affinché ciascuno in particolare debba dirsi: «Sono stati comandati a me. Per me è stata data la *Torah*, perché la osservi». E non dicesse: «Basta che il mondo, senza di me, osservi le "Dieci Parole"»¹⁶.

¹⁵ *Pesiqta Rabbati* 21, 107a.

¹⁶ *Midrash Leqah Tov*, Waethanan 9a,b.

Lo stesso vale per la lode che si deve al singolo che rimane fedele agli insegnamenti divini, il “giusto” di cui il modello per eccellenza è Giuseppe di cui si racconta:

Durante tutti quegli anni che il popolo di Israele camminava nel deserto, portava con sé due casse. In una si trovavano le ossa di Giuseppe (cfr. Es 13,19) e nell'altra le tavole di pietra con le “Dieci Parole”.

Quando persone che attraversavano il deserto chiesero ai figli di Israele: «Che cosa c'è in queste due casse?» ebbero la risposta: «Una è quella di un morto, l'altra è di Dio».

Quando, meravigliati, insistevano: «Ma è conveniente per un morto viaggiare con la presenza divina?» i figli di Israele risposero: «Costui ha osservato quello che sta scritto sulle tavole»¹⁷.

Può sembrare anacronistico pensare che Giuseppe abbia potuto osservare le “Dieci Parole” che verranno date solo dopo l'uscita dall'Egitto ma, nella visione rabbinica, nella *Torah* c'è una sorta di contiguità che relativizza la scansione temporale.

Le responsabilità verso il Signore e quelle verso i propri simili

Le “Dieci Parole” sono state rivelate nella prospettiva di un'etica che non riguarda solo i rapporti con il Signore: è un'etica soprattutto sociale. Come ricorda il rabbino francese Marc-Alain Ouknin:

Risveglia in ciascuno le responsabilità che spettano per il semplice fatto di essere un membro della società umana. Alla base di quest'etica collettiva c'è il mirabile comandamento dell'amore: *Amerai il prossimo tuo come te stesso* (Lv 19,18), un comandamento senza limiti, che invita l'uomo ad amare non solo i propri simili, ma anche lo straniero, lo schiavo, il nemico. La nozione di rispetto e di dignità umana è inclusa in questo appello e rende necessarie le istituzioni sociali che assicurino la giustizia.

Amare non è, per la *Torah*, un sentimento, bensì un'azione. [...] La *Torah* fa della giustizia e della bontà una legge. [...] Essa garantisce i diritti della persona, la *Torah* è una sorta di parapetto contro l'egoismo individuale e collettivo¹⁸.

Si tratta dunque di un'etica collettiva fondata sull'amore del prossimo compreso a partire da noi stessi, come insegnato nel “Codice di santità” del Levitico, dove la traduzione letterale del versetto noto come “comandamento dell'amore” corrisponde alle parole: *Amerai il prossimo tuo, egli è te stesso* (Lv 19,18), che significa desiderare per gli altri ciò che desideriamo per noi, agendo per il loro bene così come agiremmo per il nostro stesso bene. Si può quindi affermare che tale rivelazione costituisce una guida per il genere umano che, da secoli, sta alla base dei valori che regolano la buona convivenza sociale.

Sottolinea al riguardo il rabbino Elia Kopciowski in suo noto commento alla *Torah* che si articola secondo le sezioni che vengono proclamate settimanalmente nell'ambito della liturgia sinagogale:

Possiamo affermare che quella rivelazione fu il più notevole avvenimento nella storia dell'Umanità; fu il momento in cui nacque la “religione dello spirito” che era destinata nel tempo ad illuminare le anime, a dare un ordine alla vita di tutti gli esseri umani.

Il Decalogo, fondamento di tutte le religioni monoteistiche, è un sublime compendio dei doveri basilari che impegnano tutto il genere umano; un compendio rimasto ineguagliato per la concisione, per l'esposizione, per la vastità dei concetti, per la solennità del momento in cui vennero pronunciati¹⁹.

¹⁷ *Talmud Babilonese, Sotah* 13a; cfr. *Pesiqta Rabbati* 22, 112a, b.

¹⁸ M. OUKNIN, *Le Dieci Parole*, Paoline, Milano 2001, pp. 27-28.

¹⁹ E. KOPCIOWSKI, *Invito alla lettura della Torah*, Giuntina, Firenze 1998, pp. 100-101.

Ma c'è un altro aspetto importante da considerare: la narrazione biblica ci attesta che tale rivelazione è stata consegnata dal Signore a Mosè sul Sinai attraverso due “Tavole”, che vengono solitamente chiamate “Tavole del Patto” o “Tavole della Testimonianza”, sulle quali la tradizione ebraica ritiene che le “Dieci Parole” siano elencate nel modo seguente:

1.	<i>Io sono il Signore Dio tuo che ti fece uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù</i>	6.	<i>Non uccidere</i>
2.	<i>Non avrai altri dèi all'infuori di Me</i>	7.	<i>Non commettere adulterio</i>
3.	<i>Non pronunciare il Nome del Dio tuo invano</i>	8.	<i>Non rubare</i>
4.	<i>Ricordati del giorno del Sabato per santificarlo</i>	9.	<i>Non testimoniare il falso riguardo al tuo prossimo</i>
5.	<i>Onora tuo padre e tua madre</i>	10.	<i>Non desiderare la donna del tuo prossimo; non desiderare tutto ciò che appartiene al tuo prossimo</i>

Come si può notare nella prima Tavola sono elencati i Comandamenti che riguardano i doveri dell'uomo verso Dio, mentre nella seconda quelli che riguardano il comportamento verso il prossimo. Il principio fondamentale dei Comandamenti della prima Tavola è quindi l'amore per il Signore, che nello *Shema*²⁰, la dichiarazione di fede ebraica, è espresso dalle parole: *E amerai il Signore Dio tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua persona, con tutte le tue facoltà* (Dt 6,5); mentre il principio su cui si fondano i Comandamenti della seconda Tavola è l'amore verso il prossimo secondo il precetto levitico già ricordato (Lv 19,18). Come precisa rav Elia Kopciowski:

Nelle due “Tavole del Patto” viene perciò messo in risalto che l'amore verso Dio e quello verso il prossimo sono due sentimenti che si completano a vicenda, come ricorda Lattes citando quanto ha affermato Rabbi Avraham Yeoshua di Apta, grande maestro del Chassidismo dell'inizio del secolo scorso²⁰: «Le frasi “Ama l'Eterno tuo Dio” e “Ama il prossimo tuo”, costituiscono senza dubbio due Comandamenti. In realtà, però, l'amore di Dio e l'amore degli uomini sono una cosa sola. Compito dello *tzaddiq*, del giusto, è appunto di fare effettivamente dell'amore di Dio e dell'amore degli uomini una cosa sola»²¹.

Rav Elia fa anche notare che l'inserimento del Comandamento di onorare i genitori nella prima Tavola può lasciare perplessi, in quanto si potrebbe ritenere che riguardi invece i rapporti interpersonali, e a tale proposito ripropone un insegnamento tradizionale:

In realtà esso [il dovere di onorare i genitori] costituisce il collegamento tra il primo e il secondo gruppo di Comandamenti. I genitori sono infatti i creatori materiali dell'uomo, ma l'anima è divina; i genitori sono quindi i collaboratori dell'Eterno nella creazione di un nuovo essere: concetto espresso in modo chiaro nel *Talmud*²²: «Tre sono i collaboratori nella creazione dell'uomo: il Signore Benedetto, il padre e la madre. Perciò, quando un uomo onora e rispetta il padre e la madre, il

²⁰ Per noi lettori di oggi si tratta dell'inizio del diciottesimo secolo.

²¹ E. KOPCOWSKI, *Invito alla lettura della Torà*, cit., p. 102.

²² *Talmud Babilonese, Qiddushin* 30b.

Signore Benedetto dice: “Io lo considero degno di ricompensa come se avesse rispettato Me stesso!”²³.

L'osservanza del precetto di onorare i genitori costituisce quindi il punto di partenza per la comprensione del rispetto e del timore di Dio: sono infatti il padre e la madre che insegnano ai giovani tali valori costituendo il primo anello della catena della tradizione, fondamento non solo della vita religiosa ma, nel suo significato più ampio, anche della vita sociale.

Se osserviamo poi in maniera sinottica la collocazione dei precetti sulle due Tavole, possiamo trovare significativi parallelismi. In particolare: il primo precetto, *Io sono il Signore tuo Dio*, è in parallelo con *Non uccidere*; secondo la tradizione chi uccide commette un gravissimo peccato verso l'immagine divina presente in ogni creatura umana, e chi compie questo gesto violento non uccide solo la singola persona ma anche tutta la sua possibile discendenza che non potrà più nascere. Per questo il *Talmud* afferma che: «Chi uccide un uomo uccide il mondo intero, e chi salva un uomo salva il mondo intero»²⁴. Così pure *Non desiderare la donna del tuo prossimo* si trova in parallelo con *Onora tuo padre e tua madre* per sottolineare l'importanza della santità della famiglia in ogni suo aspetto.

Se invece consideriamo il loro ordine sulle due Tavole, possiamo notare che nella prima i primi due Comandamenti riguardano il pensiero e le intenzioni dell'uomo, il terzo la parola e il quarto l'azione, mentre il quinto costituisce il passaggio dalla prima alla seconda Tavola. Su quest'ultima invece troviamo all'inizio tre Comandamenti che sottolineano l'importanza dell'azione concreta, vietando le azioni che possono danneggiare materialmente il prossimo, ne segue poi uno che riguarda la parola e vieta di pronunciare il falso verso i propri simili, e solo alla fine troviamo un Comandamento che riguarda il pensiero e le intenzioni umane. Sempre secondo il rabbino Kopciowski:

Si può avanzare l'ipotesi che l'Eterno abbia voluto richiamare la nostra attenzione sul fatto che, per quanto riguarda il nostro comportamento verso di Lui, il punto di partenza non può essere che la fede, il pensiero. Affermato questo principio fondamentale, indiscutibile, ci ammonisce che le nostre azioni verso il prossimo devono essere improntate alla giustizia e alla comprensione reciproca, tese a stabilire rapporti concreti di armonia e di concordia.

La *Torah* non si limita quindi ad emanare disposizioni che ci guidino nel comportamento a cui dobbiamo attenerci nei riguardi del prossimo, non si limita a imporci di non compiere alcuna azione indegna che possa colpire i nostri simili nella vita, nella famiglia, nella proprietà; la *Torah* esige che vi sia reciproco rispetto anche nel sentimento e nel pensiero.

È molto importante a questo proposito il fatto che il Decalogo si concluda proprio con il Comandamento *Non desiderare tutto ciò che appartiene al tuo prossimo!* [...] In quest'ultimo Comandamento, non meno che nel primo, si rivela la straordinaria rivoluzione operata con la promulgazione del Decalogo. Il primo Comandamento, che esige la conoscenza di un Dio unico, creatore di ogni essere, trova la sua logica conclusione nell'ultimo che ci ammonisce a rispettare il prossimo che è stato creato per volontà dell'Eterno, a Sua immagine e somiglianza!²⁵.

Si evidenzia così una sorta di circolarità attraverso le “Dieci Parole” che riconduce da Dio all'uomo e dall'uomo a Dio nell'orizzonte di una dinamica di continua reciprocità: è attraverso l'uomo che si arriva al suo Creatore ed è Colui che crea e si rivela che incontra l'umanità attraverso gesti umani.

Riguardo poi la formulazione di tutti i precetti che, nella seconda Tavola, indicano cosa “non” si deve fare, che potrebbe risuonare nella comprensione occidentale come un elenco di divieti perentori, vorrei ricordare che, nella cultura semitica, tale genere letterario costituisce una modalità per affermare diritti e valori universali. Proclamare: *Non uccidere* significa riconoscere universalmente il valore della vita, così come *Non commettere adulterio* significa riconoscere il

²³ E. KOPCOWSKI, *Invito alla lettura della Torà*, cit., p. 102.

²⁴ *Talmud Babilonese*, *Sanhedrin* 37a.

²⁵ E. KOPCOWSKI, *Invito alla lettura della Torà*, cit., pp. 104-105.

valore della fedeltà, e via di seguito... Si tratta pertanto di un modo di esprimersi dove la negazione serve ad affermare, secondo un pensiero che utilizza le antinomie come criteri di intelligibilità, e dove la positiva tensione fra polarità permette di cogliere e sperimentare tutte le possibili sfumature sia del bene che del male, condizione imprescindibile per un'etica sociale fondata sul diritto e sulla giustizia.

Quelle rivelate al Sinai sono quindi “Dieci Parole” per costruire rapporti di responsabilità fondata sul riconoscimento di un Unico Dio creatore e Signore della storia: è questa la radice per un'etica di libertà nel rispetto reciproco e del creato a noi affidato. “Dieci Parole” che stanno alla base di valori universali, alla luce dei quali si sono formate – e si formeranno – intere generazioni, e che non a caso vengono scritte – indicandone solitamente solo la parte iniziale – sull'Arca Santa che custodisce in Sinagoga i rotoli della *Torah*. Parole che così ricorda André Chouraqui nel suo saggio dedicato al Decalogo:

Nell'umile Sinagoga della mia città natale di Aïn Témouchent, in Algeria, i dieci Comandamenti erano scritti a lettere d'oro su due tavole di legno di quercia appese sopra l'armadio che conteneva i rotoli della *Torah*. Come tutti gli altri bambini ebrei, imparavo a memoria le dieci Parole centrali, le cui 620 lettere ebraiche, disposte su due colonne allineate, danzavano davanti ai miei occhi, affascinandomi. Rimanevo estasiato di fronte a quelle dieci Parole che riassumono tutto ciò che l'uomo può comprendere e auspicare per l'Universo²⁶.

²⁶ A. CHOURAQUI, *I dieci comandamenti*, Mondadori, Milano 2001, p. 7.